

INCONTRO USMI DIOCESANA

Isernia – 18 dicembre 2011

NEL “PADRE NOSTRO” LA FORZA PER ACCOGLIERE L’ALTRO COME FRATELLO

“*Gli Istituti di vita consacrata, poiché hanno per lo più una presenza che va oltre la singola diocesi e spesso sono composti anche da membri provenienti da altri Paesi, possono favorire la comunione tra le diverse Chiese particolari e la loro apertura alla mondialità*”
(Documento CEI *Educare alla vita buona del Vangelo* n.45).

Il tema della comunione con fratelli e sorelle provenienti da altri Paesi potrebbe essere svolto in diversi modi. Vorrei affrontarlo, come ho già fatto in altre occasioni, alla luce della splendida preghiera del “Padre nostro”.¹

A mio avviso, per vivere con semplicità, sapienza, creatività e pace il dono della multiculturalità nelle nostre comunità, nelle parrocchie, nelle scuole, e farne una ricchezza interculturale in cui sia valorizzato il “genio” delle diverse culture, mi pare si debba partire da un aggettivo ricorrente nella preghiera che ci ha insegnato Gesù: l’aggettivo “nostro”.

Padre *nostro* che sei nei cieli...Dacci oggi il *nostro* pane quotidiano... rimetti a noi i *nostri* debiti come...

Dire Padre *nostro* è possedere la certezza di **avere un padre** e questo ci libera dalla tentazione di sentirci orfani e soli (anche in una cultura diversa dalla nostra, anche nei momenti di sofferenza profonda...); dire Padre *nostro* è **scoprirsi figli**, e questo ci libera dalla tentazione di rinnegare il passato e di sentirci senza radici (soprattutto quando ci sentiamo gli unici che hanno qualcosa da dire sul futuro...); dire Padre *nostro* è **scoprirsi fratelli e sorelle**, e questo ci libera dall’indifferenza e dalla non comprensione dell’altro (a volte il vivere in comunità pesa e siamo tentati di cambiare ambiente, dimenticando che ovunque andiamo portiamo noi stessi...).

1. Padre nostro che sei nei cieli: venga il tuo Regno

Dire “Padre nostro” è avere il coraggio di riaffermare innanzitutto che siamo chiamati da ogni terra, popolo e nazione a vivere nella Casa del Padre per costruire il Regno (Padre nostro sia santificato il tuo nome, venga il tuo Regno...). E’ importante che ce lo

¹ Per un commento sul Padre nostro cf. RONCHI Ermes, *Il canto del pane*, Cinisello Balsamo (MI), Edizioni S. Paolo 2002.

ricordiamo e ce lo diciamo vicendevolmente e che chiediamo al Padre di farcene capire la grazia. Siamo chiamati per costruire il Regno, che è Regno di verità, di giustizia, di amore e di pace. Così ci vuole Dio: ingegneri, architetti, artisti di questo Regno; così ci vogliono e sorelle della nostra comunità; così ci vuole la gente.

Il cuore della rivelazione del Regno è che non esiste nulla al di sopra delle persone e alla comunione delle persone: dobbiamo crederlo e fare di questo dono un impegno. Dice S. Agostino: Dio vuole che il Suo dono diventi tua conquista.

La persona è pertanto al centro del mondo, della cultura, della chiesa, del nostro Istituto. La persona dell'oriente e dell'occidente, del sud e del nord del mondo è al centro delle nostre comunità. Durante l'omelia della festa di Cristo Re (31 ottobre 1943) il Card. Stepinac – oggi beato – diceva: “La Chiesa cattolica non conosce razze di padroni e razze di schiavi. La Chiesa cattolica conosce solo razze creature di Dio, e se stima qualcuno più degli altri, questi è colui che ha il cuore più nobile e non il pugno più forte. Per essa è un uomo tanto il nero dell’Africa centrale quanto l’europeo. Per essa è uomo tanto il re nel palazzo regale quanto l’ultimo poveraccio e lo zingaro sotto la tenda”.²

E’ la fede in Dio Padre che fonda in maniera sacra il valore della persona, che ci lega a un mondo dove esistono gli altri, i fratelli e le sorelle, con i quali il dialogo, la familiarità, l’intesa, deve essere una realtà quotidiana, che rende possibile vivere assieme, che non lascia indifesi, anzi protegge. Si tratta di un dialogo, che è comunione delle diversità, partecipazione delle ricchezze personali, modellato su quella relazione particolarissima che la Rivelazione descrive come vita della Trinità che costituisce le Persone divine.

Questo dialogo spinge tutti a vedere il meglio dell’altro e a radicarsi nel meglio di sé; trasforma l’estraneo in amico e libera dal demone della violenza. “Il dialogo è l’arte dei coraggiosi che cura le ferite della divisione e rigenera nel profondo la nostra vita”. Il dialogo è l’arte dei coraggiosi e ciascuno di noi, credo, vuole essere un uomo o una donna di coraggio, di *parresia*.

Sì, al centro della cultura e di ogni comunità c’è la persona umana con il suo volto, la sua identità e la sua storia, i suoi sogni, le sue utopie, le sue gioie e i suoi dolori. Ogni persona è figlia della propria cultura (e ne è anche l’artefice); ne è segnata profondamente attraverso la famiglia, i gruppi umani a cui appartiene e con i quali entra in relazione, i percorsi educativi e la stessa relazione fondamentale che ha con l’ambiente concreto in cui vive e ha vissuto. Ogni persona è partecipe del “genio” della propria cultura, la sua vocazione pertanto nasce e matura in un contesto culturale concreto ed essa ne porta impresso nella vita e nel comportamento un sigillo indelebile. Ricordiamoci però che nessuna cultura è perfetta: il Vangelo purifica, critica e arricchisce le culture.

La persona umana non è una cosa che posso usare, strumentalizzare, manipolare, dominare. Non può essere sacrificata alla storia o alla fama dei grandi o ad interessi economici e politici. Mai, per nessun motivo.

Il riferimento alla persona, ovviamente, chiama in causa anche la vita concreta, quotidiana delle nostre comunità, soprattutto se sono multiculturali, se ospitano persone di diverse nazionalità.

² RAVASI Gianfranco, *Il seme della parola. Mattutino*, Casale Monferrato, Piemme 2004, 265.

Di fronte a un'umanità che ha perso la consapevolezza della propria comune origine e il gusto della fraternità, soprattutto in una comunità multiculturale, Dio ci chiama ad essere testimoni di un nuovo umanesimo, a fare memoria che ciascuno di noi è unico e irripetibile e che ciascuno - proprio per la sua originalità - è importante per la vita della comunità e per la sua armonia. Ci chiama a fare memoria dell'essenziale. "Io sono cosa di Dio, il mio fratello (la mia sorella) è cosa di Dio; a ogni carne, a ogni essere che respira io devo venerazione perché è cosa sacra". Ci chiama ad essere "uomini e donne senza aggettivi", come direbbe Mons. Tonino Bello.

Non solo, ma Dio ci ricorda che Egli è Padre, "Padre che ama e si prende cura", il "Padre nostro", di ciascuno e di tutti. Dio è un Padre che ama tutte le sue creature, nate dal suo amore e uscite dalle sue mani. "Per il cristiano avviene come per il bambino: solo se fa l'esperienza di essere amato sarà poi capace di amare. Ad amare si impara: da Dio". Ad amare senza misura. Ad amare senza misura, come Gesù, fino alla croce. Ricordiamo le sue parole: "Padre, perdona loro...".

Vi siete mai interrogate sui doni che i fratelli e le sorelle delle diverse culture apportano alla comunità? Le sorelle e i fratelli dell'Africa, dell'America Latina, dell'Asia...

L'amore, l'amore senza misura, l'amore reciproco, è la prima condizione per fare di una realtà multiculturale, di una realtà in cui convivono persone appartenenti a culture diverse il grembo di una unità riconciliata e riconciliante. Un grembo fecondo di vita per sé e per gli altri. Ma attenzione: Mons. Tonino Bello, nel suo libro "Agenzia periferica della Trinità", scrive:

"Quando diciamo insieme, non lo facciamo perché se stiamo insieme le cose vanno meglio, nel senso che se ci mettiamo tutti insieme si realizza di più. Questa sarebbe mentalità aziendale. Gli operatori del marketing mettono insieme gli operai; i sindacati dicono 'state uniti'; i tifosi, gli sportivi si sistemano tutti insieme nella stessa curva dello stadio per gridare più forte. No, se noi diciamo insieme, non è per poter rendere di più, ma perché dobbiamo essere icona della SS. Trinità. Dobbiamo riprodurre nella nostra vita, nelle nostre comunità, la vita che si fa in cielo". Dobbiamo essere agenzie periferiche della Trinità in cui l'amore reciproco rispetta la logica di Dio, non quella del mondo: "Amatevi gli uni gli altri...come io vi ho amato".

Gli altri mi appartengono e io continuo a credere nella fecondità del comandamento di Gesù: "Amatevi come io vi ho amato...", e a lasciarmi trasformare dal suo esempio quando lava i piedi ai discepoli, quando chiama Giuda "amico", quando piange su Lazzaro morto, quando risuscita il figlio della vedova, quando riscatta l'adultera, quando prega per chi lo uccide... Domandiamoci: nella mia comunità oso ripetere i gesti di Gesù? Sono capace di pagare di persona? Trovo la mia gioia nell'obbedienza, anche quando l'obbedienza costa? "Imparò l'obbedienza dalle cose che patì...".

Nella comunità siamo tutti chiamati a rivivere questa profezia, grazie anche alle ricchezze che ci vengono dal genio delle diverse culture, età, esperienze. Sì, perché una comunità – grazie a Dio – non è fatta di persone che si assomigliano, omologate, clonate..., magari sulla mia povera statura.... Ognuno ha un posto insostituibile nella comunità, che gli viene dalla sua unicità personale e culturale.

Per questo, il primo atteggiamento per rendere feconda la multiculturalità è quello di capire l'altro nella sua differenza, senza giudicarlo o condannarlo. Ma più ancora si tratta di confermarlo nei suoi doni e nella sua differenza. Bisogna dare a ciascuno lo spazio necessario per crescere nella verità che libera, per potenziare il genio della sua cultura,

per maturare la sua bellezza di creatura a immagine e somiglianza del Padre, per diventare più pienamente umano e discepolo di Gesù. Un poeta greco ha scritto: “Noi non conosciamo la nostra statura finché non veniamo chiamati ad alzarci”. Ciascuno di noi è responsabile di aiutare il fratello, la sorella, a conoscere la sua statura, a diventare ciò che è. Santa Caterina da Siena ha scritto: “Se sarete ciò che dovete essere metterete a fuoco l’Italia”.

Essere ciò che dobbiamo essere: la “Regola vivente”. Uomini e donne che vivono con gioia fino in fondo la beatitudine dell’ascolto della Parola di Dio, la beatitudine dei miti di cuore, dei poveri di spirito...

Facendo riferimento a una comunità multiculturale, possiamo dire che lo sforzo per comprendere la cultura dell’altro è fecondo anche per l’arricchimento della mia cultura e mi arricchisce dell’umanità dell’altro. Ne consegue che la vita di relazione in comunità diventa uno scambio e una crescita in umanità.

2. Dacci oggi il nostro pane quotidiano

La felicità che la comunità promette è una felicità difficile, ma è felicità vera, quella del cento per uno... La fratellanza costa, ha un prezzo. Non possiamo rimanere troppo a lungo nella fase adolescenziale dei sogni (com’è bello stare insieme e fare festa insieme...); dobbiamo avere il coraggio di “andarci incontro l’un l’altro con le mani colme delle diverse eredità”, anche se costa fatica. La generosità, il “vado io”, deve diventare norma di vita spontanea e quotidiana.

Il dialogo della vita quotidiana **deve iniziare dal vestire a festa** le cose di tutti i giorni. Il dialogo deve inoltre mettere al bando ogni rivendicazione di superiorità. Non ci sono culture minori o maggiori, non ci sono minori e maggiori nella comunità, ogni cultura ha le sue ricchezze e le sue preziosità e ogni persona è ricca della sua dignità e delle ricchezze della sua cultura (non dimentichiamo che in comunità esistono ruoli e che ogni ruolo merita rispetto e ascolto). E’ invece importante instaurare quel clima di minorità francescana per cui, all’occorrenza, ciascuno è disponibile a diventare maestro e allievo, a offrire il proprio pane e a ricevere il pane della sorella o del fratello per dividerlo alla stessa mensa

Leggo da uno scritto di Martin Luter King:

*“Se non puoi essere un pino sul monte
sii una canna nella valle,
ma sii la migliore piccola canna
sulla sponda del ruscello.
Se non puoi essere albero
sii un cespuglio.
Se non puoi essere autostrada
sii un sentiero.
Se non puoi essere il sole
sii una stella.
Ma sii sempre il meglio
di ciò che puoi essere”.*

Un'interazione intelligente con gli altri, che vada al di là della cortesia esterna, ci aiuta a scoprire ciò che unisce, a vedere che tutti abbiamo gli stessi ideali e crediamo in alcuni valori, che siamo innamorati dello stesso Signore. La presenza di sorelle o fratelli di culture differenti aiuta a scoprire l'universalità del Vangelo, la sua capacità di essere fecondo in culture differenti, e nello stesso tempo la bellezza di viverlo secondo il "genio delle diverse culture". I fondamenti dei voti sono gli stessi in ogni cultura perché poggiano sul Vangelo.

Per guardare il mondo con occhi di speranza abbiamo bisogno degli altri, arriviamo così ad avere uno sguardo a 360 gradi. Sempre abbiamo bisogno degli altri. Ritorno alla simbologia del pane. Nella preghiera del "Padre nostro" diciamo: dacci oggi il *nostro* pane quotidiano. Con questa domanda ricordiamo e affermiamo il nostro esistere gli uni per gli altri. Affermiamo che viviamo di ospitalità reciproca.

Il pane che ogni giorno consumiamo contiene tutta una serie di relazioni, molte delle quali anonime: è passato attraverso il lavoro di molte mani; mani che l'hanno seminato, macinato, impastato, distribuito, offerto... E in tutto questo c'è la grandezza e la miseria umana. Nella catena delle relazioni, infatti, ci possono essere sfruttamenti e lacrime nascoste di lavoro nero, di orari impossibili, ma c'è anche il senso della fraternità e della condivisione. Il pane quotidiano raccoglie tutto l'universo nelle sue luci e nelle sue ombre. È il nostro pane.³

Nelle nostre comunità, il pane quotidiano della fraternità, dell'accoglienza, del silenzio, della tolleranza, della preghiera, della modestia, dell'equilibrio, del discernimento, della reciprocità, della fatica deve essere un dono di ciascuno e di tutti e deve essere pane fresco ogni giorno. Dio non accumula nei granai, ma distribuisce a dismisura... Pensiamo alle stelle del cielo, agli uccelli dell'aria, e ai fiori del campo.

Rileggo con voi alcuni passi delle vostre Costituzioni. Si tratta degli articoli 66, 67, 69.

3. Rimetti a noi i nostri debiti... come noi li rimettiamo ai nostri debitori...

Di grande importanza, anzi di assoluta necessità, per la pace e l'armonia di una comunità è il pane del perdono offerto e accolto: 70 volte 7. Come ci ha insegnato Gesù. La comunione, l'unità, non hanno altra regola. Ce lo insegna Gesù, con la parabola del Figliol prodigo, con lo sguardo rivolto a Pietro dopo il tradimento, con le parole dette al ladrone sulla croce: "Oggi sarai con me in paradiso.....
Il perdono... Leggo dal libro "*Il canto del pane*":

"Roberto era un esule uruguayano. Venne a vivere nella nostra comunità per alcuni mesi tra il '75 e il '76. Aveva 28 anni, era segnato per sempre nel corpo e nella psiche dalle torture spaventose inflittele durante cinque anni di prigionia politica. Lavorava nella biblioteca dell'università, non aveva mai fatto politica, fu arrestato per caso o per errore e attraversò l'inferno. Roberto raccontava che nelle celle comuni i prigionieri facevano programmi sul futuro assetto della nazione, sognavano rivincite, si interrogavano su quale pena infliggere ai loro torturatori. Si parlava di ergastolo, di lavori forzati, di

³ RONCHI, *Il canto* 77-91.

mutilazioni, di eliminazione o di esilio. Unico, Roberto diceva: 'Io non farò loro niente, non vorrei mai essere come loro. Voglio essere uomo'.⁴

Il perdono è la via per essere uomini e donne senza aggettivi, secondo l'espressione citata di Mons Tonino Bello, per colmare la frattura ricorrente nella storia tra Caino e Abele. Ovviamente, non possiamo e non dobbiamo chiudere gli occhi sulle difficoltà che il perdono comporta. In una comunità, per esempio, ci può essere il dissenso, il conflitto, la distanza, ma devono essere espressi sempre in forma rispettosa e collaborativa. La difficoltà fa parte della vita. Ciò che va bandito è la cattiveria, la voglia di farla pagare, di avere ragione a tutti i costi...

Concludo Care sorelle, solo gli uomini e le donne santi sanno veramente vivere il Padre nostro, sanno veramente amare.

Non si arrendono, non hanno paura, amano stare in frontiera perché afferrati vitalmente da Cristo, dal Signore Gesù che sulla croce perdonò ai suoi crocifissori e disse al ladrone pentito: *"Oggi sarai con me in paradiso"*.

L'amore – afferma Ermes Ronchi - ha scritto il suo racconto nel corpo di Gesù con l'alfabeto delle sue ferite.. C'è un foro nelle sue mani, c'è un colpo di lancia nel suo fianco..., dove la mano di Tommaso può entrare.... L'amore lascia il segno delle sue ferite anche in ciascuno di noi, sempre. L'amore passa sempre per la croce, ma non si ferma lì. Il cammino del crocifisso, il nostro cammino, arriva alla resurrezione, all'amore pieno.

Guardando alla vita dei santi tocchiamo con mano che c'è una storia apparente, fatta dai forti, dai potenti, dagli astuti, una storia che passa come un soffio ..., e un'altra storia sotterranea, dimessa, nascosta, i cui protagonisti sono i poveri, i miti, gli integri, i giusti: gli uomini e le donne delle Beatitudini. Solo questi uomini e donne conoscono l'alfabeto e il segreto dell'amore e della felicità. Solo loro tracciano le nuove strade, avanzano sulle uniche strade che assicurano un futuro a questa nostra terra.

Un esempio luminoso: il Cardinal Van Twan.

Tra tutti gli esempi di sante e sante che hanno vissuto fino all'eroismo la propria sequela (a partire dai nostri Fondatori e Fondatrici) ho scelto di presentare la testimonianza del Card. Van Twan, uomo di fede grande, fedele a Cristo sempre, coraggioso testimone del Vangelo.

Arrestato il 5 agosto 1975 stette in carcere per vent'anni celebrando ogni giorno l'Eucaristia con poche gocce di vino.

Il Signor Van Twan, così lo si doveva chiamare, veniva spesso richiesto dai carcerieri (non cattolici) di dire il perché del suo arresto, le ragioni della sua serenità e speranza e rispondeva: **ho abbandonato ogni cosa per seguire Gesù, perché amo i difetti di Gesù.**

PRIMO DIFETTO: GESU' NON HA BUONA MEMORIA.

⁴ Ivi 95-96.

Sulla croce, durante la sua agonia, Gesù udì la voce del ladrone alla sua destra ... Avrebbe potuto ricordargli i suoi crimini e dargli la punizione... e invece gli disse: “ Oggi sarai con me nel paradiso”. Egli dimentica tutti i peccati di quell'uomo... Analoga cosa avviene con la peccatrice che gli ha cosperso di profumo i piedi e con la donna adultera e con il figlio prodigo... Gesù non ha una memoria come la mia; non solo perdona, e perdona ogni persona, ma dimentica pure che ha perdonato.

SECONDO DIFETTO: GESU' NON CONOSCE LA MATEMATICA

Se Gesù avesse sostenuto un esame di matematica forse sarebbe stato bocciato. Lo dimostra la parabola della pecorella smarrita... Per Gesù 1 equivale a 99... Quando si tratta di salvare una pecora smarrita Gesù non si lascia scoraggiare da nessuna fatica... Come al pozzo con la samaritana e come con il pubblicano Zaccheo...

TERZO DIFETTO: GESU' NON CONOSCE LA LOGICA

Una donna perde una dramma e quando la trova chiama le amiche, fa una festa e spende ben più di una dramma... E quando spiega la parabola svela la strana logica del suo cuore: “... C'è gioia davanti a Dio per un solo peccatore che si converte..”. Penso alla gioia del perdono ricevuto nel sacramento della riconciliazione e a quella del perdono dato (o ricevuto) a una sorella o a un fratello.

QUARTO DIFETTO: GESU' E' UN AVVENTURIERO

Chi cura la pubblicità di una compagnia o si presenta come candidato alle elezioni prepara un programma ben preciso, con molte promesse. Nulla di simile per Gesù. La sua propaganda, giudicata con l'occhio umano, è votata al fallimento. Egli promette, a chi lo segue, processi e persecuzioni... Agli apostoli, che hanno lasciato ogni cosa per lui, non assicura né vitto né alloggio. A uno scriba, desideroso di arruolarsi tra i suoi, dice: Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo”.

Il brano evangelico delle beatitudini, vero autoritratto di Gesù, avventuriero dell'amore del Padre e dei fratelli, è dall'inizio alla fine un paradosso... Beati i poveri..., i perseguitati, ... gli afflitti.

QUINTO DIFETTO: GESU' NON SI INTENDE NE' DI FINANZE NE' DI ECONOMIA

Ricordiamo la parabola degli operai della vigna... Gli ultimi arrivati al lavoro vengono retribuiti come i primi... Se Gesù fosse nominato direttore di un'impresa, questa fallirebbe e andrebbe in bancarotta...

Dopo aver presentato questi difetti, il Cardinale si domanda: perché Gesù ha questi difetti?

Perché è amore e l'amore non misura. Dalla Trinità ha portato un amore infinito che mette in crisi le nostre misure umane.. . I santi sono esperti di questo sconfinato amore... E noi?

PREGHIAMO INSIEME

Fa', o Signore, che noi stringiamo la tua mano nera perché la terra porti frutti di speranza. Fa' che stringiamo la tua mano gialla perché ciascuno guadagni il suo pane con dignità. Fa' che stringiamo la tua mano bianca perché fioriscano i boccioli di giustizia su tutti i rami. Fa' che noi stringiamo anche la tua mano rossa perché tutti gli abitanti dell'Africa, dell'Asia, dell'Europa e dell'America coltivino sotto tutti i cieli e in tutti i tempi campi di preghiera e giardini di pace. Le mani di Dio non sono solo bianche, ma hanno tutti i colori della pelle dell'umanità, per questo, se vuoi stringerle, non devi esitare a tenere nella tua la sua mano nera o gialla o rossa. È, infatti, con le mani dei giusti di tutta la terra che Dio coltiva i campi della preghiera, fa sbocciare la giustizia, fa maturare i frutti della speranza trasformando il mondo in un giardino di pace. Ogni etnia, ogni popolo, ogni fede è necessaria per creare un mondo diverso da quello in cui le mani si staccano o, peggio, si armano l'una contro l'altra.

(Preghiera scritta da Nabil Mouannès, un prete del Libano, terra che ha conosciuto sia il tempo delle mani differenti unite nella concordia, sia quello della furia dello scontro. La sua è un'invocazione necessaria nei nostri anni in cui spesso si crede che Dio sia solo bianco come un europeo o solo olivastro come un arabo. La malattia del fondamentalismo si annida nelle fibre nascoste delle religioni corrompendole. Bisogna ritrovare il grande respiro di Dio che ama tutte le creature uscite dalle sue mani in tanti profili e forme diverse e che le vorrebbe tutte - come dice il profeta Sofonia (3,9) - spalla a spalla, a invocare il suo nome, tratto da RAVASI G., *Mattutino*, in *Avvenire* 25/01/2011).